



*Venga il tuo regno:*  
**perché tu regni in noi per mezzo della grazia  
e ci faccia giungere nel tuo regno, ove  
la visione di te è senza veli,  
l'amore di te è perfetto,  
la comunione di te è beata,  
il godimento di te senza fine.**

**SAN FRANCESCO MEDITA LA PREGHIERA DEL SIGNORE**

**IV Incontro sulla *Parafrasi del Padre nostro*  
a cura di Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.**

**Giovedì 28 marzo 2019, ore 17,30**

**Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini – Messina  
Via delle Mura – adiacente la Chiesa di Pompei**

## Preghiera di San Francesco sul Padre nostro

- O santissimo *Padre nostro*: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.
- *Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.
- *Sia santificato il tuo nome*: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.
- *Venga il tuo regno*: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine.
- *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima sempre desiderando te con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.
- *Il nostro pane quotidiano*: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.
- *E rimetti a noi i nostri debiti*: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.
- *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì

che, per amor tuo, *amiamo* veramente i *nemici* e devotamente intercediamo presso di te, *non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.*

- *E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.*
- *Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro. Gloria al Padre, ecc.*

## VENGA IL TUO REGNO

### Basileia

Nel Nuovo Testamento troviamo la parola "Basileia" che può essere tradotta con regalità (nome astratto), regno (nome concreto) oppure signoria (nome d'azione)<sup>1</sup>.

Troviamo la stessa parola nella seconda domanda del Padre nostro, che è identica nella versione di Matteo (6,9.13) e di Luca (11,2-4): "Venga il tuo Regno". È una *vera* domanda, posta dal discepolo che prega. Siamo noi a chiedere a Dio: Venga il tuo Regno. Ma il Regno è di Dio. In pratica si chiede a Dio di fare qualcosa che gli appartiene: il *tuo* Regno. Questa è la *particolarità* della domanda: il *tuo* occupa per intero lo spazio del Regno. Dio è il protagonista: è il Regno che viene, non l'uomo che lo costruisce. Il Regno si identifica sostanzialmente con la presenza di Dio, e se il Regno viene è ultimamente per la sua gloria, come suggerisce l'inno cristologico della lettera ai Filippesi: "A gloria di Dio Padre" (2,11).

Il Regno richiede il suo riconoscimento e la sua accoglienza. Per questo l'orante prega "Venga il tuo Regno"; l'uomo è coinvolto nell'avvento del Regno. Ma nella preghiera del Padre il Regno è considerato dalla parte di Dio, non dell'uomo. La signoria è di Dio, non nostra. Lui è il Signore del mondo, non l'uomo, né la Chiesa. E perciò la prima conseguenza è che l'attesa del Regno dovrà anzitutto esprimersi nel non fare del mondo la nostra proprietà<sup>2</sup>.

### Il Regno di Dio

Più volte nei Salmi Dio è acclamato come Re, si celebra il suo trionfo e l'instaurarsi del suo Regno:

*"Il Signore è re, tremino i popoli..."*

*Re potente che ami la giustizia" (Sl 99,1.4)*

*"Acclamate come vostro re il Signore..."*

*Egli viene a giudicare la terra,  
giudicherà il mondo con giustizia  
e i popoli con rettitudine" (Sal 98,6.9).*

---

<sup>1</sup>CCC 2816.

<sup>2</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Padre nostro*. Milano, Vita e Pensiero, 1998; 47-48.

A una tale confessione di fede Israele perviene attraverso l'esperienza storica della monarchia regale, che peraltro lo stesso popolo aveva voluto insistentemente contro la volontà di Dio. La delusione a cui Israele soggiace passando da un re all'altro, suscita nel popolo l'attesa che *re e pastore d'Israele sia JHWH stesso*<sup>3</sup>. Alla fin fine ci si rende conto che il regno verrà solo se JHWH stesso "pascolerà" il suo popolo. Nonostante tutte le prove e persecuzioni, in Israele non mancherà mai questa speranza e l'attesa *della venuta finale del Signore, del giorno di JHWH*, in cui egli farà definitivamente giustizia e porterà salvezza<sup>4</sup>. Alla fine ci sarà la riunificazione di tutti i popoli sotto l'unica signoria di Dio, ed essa avverrà sul monte santo di Sion: *Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti, ad esso affluiranno tutte le genti...* (Is 66,19-21; Mic 4,1-7).

*Nel Nuovo Testamento* il Regno di Dio è il centro della predicazione di Gesù di Nazaret. La parola Regno vi ricorre 122 volte: novantanove volte nei vangeli sinottici, e novanta volte è in bocca a Gesù, che tuttavia non ne dà mai una definizione. Con le sue scelte ne ha però tratteggiato la figura. Che cosa significa "Regno di Dio"?

A questo riguardo mi sembra quanto mai illuminante l'insegnamento del Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n. 5):

«Il mistero della santa Chiesa si manifesta nella sua fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio alla sua Chiesa predicando la buona novella, cioè la venuta del regno di Dio da secoli promesso nelle scritture: "Il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio" (Mc. 1, 15; cf. Mt. 4, 17). *Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo*. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato in un campo (cf. Mc. 4, 14): quelli che la ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cf. Lc. 12, 32) hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cf. Mc. 4, 26-29). Anche i miracoli di Gesù sono la prova che il regno è arrivato sulla terra: "se è per il dito di Dio che io scaccio i demoni, allora certamente è già arrivato tra voi il regno di Dio" (Lc. 11, 20; cf. Mt. 12, 28). *Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto "a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti"* (Mc. 10, 45).

---

<sup>3</sup>Cfr. Ger 22,1-4; Ez 34.

<sup>4</sup> Cfr. Is 35,4; Gl 2,1; Gl 3,1-5; Sof 1,14.

Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cf. Atti 2, 36; Ebr. 5, 6; 7, 17-21) ed effuse sui suoi discepoli lo spirito promesso dal Padre (cf. Atti 2, 33). *La Chiesa* perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, di umiltà e di abnegazione, *riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria».*

Dal testo conciliare possiamo dedurre due conclusioni:

### **1ª Il Regno di Dio è la persona Cristo Gesù.**

A ragione dunque nel CCC (2816) leggiamo:

Il Regno di Dio è prima di noi; si è avvicinato nel Verbo incarnato, viene annunciato in tutto il Vangelo, è venuto nella Morte e Risurrezione di Cristo. Il Regno di Dio viene fin dalla santa Cena e nell'Eucaristia, esso è in mezzo a noi. Il Regno verrà nella gloria allorché Cristo lo consegnerà al Padre suo:

E' anche possibile che il Regno di Dio significhi Cristo in persona, lui che invociamo con i nostri desideri tutti i giorni, lui di cui bramiamo affrettare la venuta con la nostra attesa. Come egli è la nostra Risurrezione, perché in lui risuscitiamo, così può essere il Regno di Dio, perché in lui regneremo [San Cipriano di Cartagine, *De oratione dominica*, 13: PL 4, 527C-528A].

### **2ª La Chiesa, germe e inizio del Regno di Dio.**

Così è stata definita dal Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n.5), lasciando intendere che la Chiesa è essa stessa Regno di Dio<sup>5</sup>. A questo riguardo esiste da sempre una problematica teologica: dal principio del secolo I i teologi non hanno cessato di discutere sulla identità o la distinzione della Chiesa e del Regno. È interessante ascoltare quanto ci dice il recente Magistero nella Dichiarazione *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (6 agosto 2000), ai nn. 18-19:

“La missione della Chiesa è «di annunciare il regno di Cristo e di Dio e di instaurarlo tra tutte le genti; di questo Regno essa costituisce sulla terra il

---

<sup>5</sup> Cfr. G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della Lumen Gentium*. Milano, Jaca Book, 1982; 90-93.

germe e l'inizio». Da un lato, la Chiesa è «sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano»; essa è quindi segno e strumento del Regno: chiamata ad annunciarlo e ad instaurarlo. Dall'altro lato, la Chiesa è il «popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; essa è dunque «*il regno di Cristo già presente in mistero*», costituendone perciò il *germe* e *l'inizio*. Il Regno di Dio ha infatti una dimensione escatologica: è una realtà presente nel tempo, ma la sua piena realizzazione arriverà soltanto col finire o compimento della storia. Dai testi biblici e dalle testimonianze patristiche, così come dai documenti del Magistero della Chiesa, non si deducono significati univoci per le espressioni *Regno dei Cieli*, *Regno di Dio* e *Regno di Cristo* né del loro rapporto con la Chiesa, essa stessa mistero che non può essere totalmente racchiuso in un concetto umano. Possono esistere perciò diverse spiegazioni teologiche su questi argomenti. Tuttavia, nessuna di queste possibili spiegazioni può negare o svuotare in alcun modo l'intima connessione tra Cristo, il Regno e la Chiesa. Infatti, «il regno di Dio, che conosciamo dalla Rivelazione, non può essere disgiunto né da Cristo né dalla Chiesa... Se si distacca il Regno da Gesù, non si ha più il regno di Dio da lui rivelato e si finisce per distorcere sia il senso del Regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico, sia l'identità di Cristo, che non appare più il Signore, a cui tutto deve essere sottomesso (cf. *1 Cor 15,27*). Parimenti, non si può disgiungere il Regno dalla Chiesa. Certo, questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al Regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Ma, mentre si distingue dal Cristo e dal Regno, la Chiesa è indissolubilmente unita a entrambi». Affermare l'inscindibile rapporto tra Chiesa e Regno non significa però dimenticare che *il Regno di Dio, anche se considerato nella sua fase storica, non si identifica con la Chiesa nella sua realtà visibile e sociale*. Infatti, non si deve escludere «l'opera di Cristo e dello Spirito fuori dei confini visibili della Chiesa». Perciò si deve tener anche conto che «*il Regno riguarda tutti: le persone, la società, il mondo intero*. Lavorare per il Regno vuol dire riconoscere e favorire il dinamismo divino, che è presente nella storia umana e la trasforma. Costruire il Regno vuol dire lavorare per la liberazione dal male in tutte le sue forme. *In sintesi, il regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza*». Nel considerare i rapporti tra Regno di Dio, Regno di Cristo e Chiesa è comunque necessario evitare accentuazioni unilaterali, come è il caso di

quelle «concezioni che di proposito pongono l'accento sul Regno e si qualificano come "regnocentriche", le quali danno risalto all'immagine di una Chiesa che non pensa a se stessa, ma è tutta occupata a testimoniare e a servire il Regno. È una "Chiesa per gli altri", si dice, come Cristo è l'"uomo per gli altri" [...]. Accanto ad aspetti positivi, queste concezioni ne rivelano spesso di negativi. Anzitutto, passano sotto silenzio Cristo: il Regno, di cui parlano, si fonda su un "teocentrismo", perché — dicono — Cristo non può essere compreso da chi non ha la fede cristiana, mentre popoli, culture e religioni diverse si possono ritrovare nell'unica realtà divina, quale che sia il suo nome. Per lo stesso motivo esse privilegiano il mistero della creazione, che si riflette nella diversità delle culture e credenze ma tacciono sul mistero della redenzione. Inoltre, il Regno, quale essi lo intendono, finisce con l'emarginare o sottovalutare la Chiesa, per reazione a un supposto «ecclesiocentrismo» del passato e perché considerano la Chiesa stessa solo un segno, non privo peraltro di ambiguità». Queste tesi sono contrarie alla fede cattolica, perché negano l'unicità del rapporto che Cristo e la Chiesa hanno con il Regno di Dio".

## **Gesù Cristo Re**

Nel Vangelo di Giovanni troviamo una sezione dedicata al regno, ed essa è destinata alla Chiesa affinché non cada in nessun equivoco riguardo ad esso. Siamo infatti proprio nel racconto della Passione. Dinanzi a Pilato Gesù non nasconde la sua regalità: *"Io sono re"*, ma nel medesimo tempo dichiara: *"Il mio regno non è di questo mondo"* (cf Gv 18,36-7), affermando così l'essenziale diversità della sua regalità da quelle di questo mondo. Con Cristo il volto della regalità è cambiato. Ormai è a partire da lui che si comprende che cosa sia la regalità. Gesù compie rinnovando, si appropria delle categorie comuni capovolgendole. Ma le capovolge per riportarle al loro senso originario. Sono gli uomini che le hanno veramente stravolte<sup>6</sup>. Quindi l'idea di stato, nell'ambito politico, non è abolita, ma radicalmente relativizzata dalla rivelazione della contemporanea presenza, nella storia, di un regno di Dio.

Per comprendere adeguatamente la regalità di Cristo dobbiamo meditare il celebre inno della Lettera ai Filippesi:

*1<sup>a</sup> parte:*

---

<sup>6</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della Passione*. Assisi, Cittadella Editrice, 1994; 261.

Cristo Gesù,  
pur essendo nella condizione di Dio,  
non ritenne un privilegio  
l'essere come Dio,  
ma svuotò se stesso  
assumendo una condizione di servo,  
diventando simile agli uomini.  
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,  
umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e a una morte di croce.

Da questa proclamazione cristologica emerge che Gesù è un re coronato di spine e rivestito del mantello regale di porpora. Inchiodato sulla croce come su un trono, e presentato al mondo intero (le tre lingue) come il *"re dei giudei"* (19,20). Ed è qui che il vangelo proclama al mondo la regalità del Signore Gesù che dona la vita liberamente e per amore: *"li amò sino alla fine"* (13,1). Dove sta la gloria, la santificazione del Nome di Dio nella passione e morte del Figlio. Gesù muore per il Regno che ha annunciato e che non vede. E' sicuramente un re che si muove su di una linea opposto ai re di questo mondo (cfr. la lavanda dei piedi: Gv 13,18-36).

*2ª parte:*

Per questo Dio lo esaltò  
e gli donò il nome  
che è al di sopra di ogni nome,  
perché nel nome di Gesù  
ogni ginocchio si pieghi  
nei cieli, sulla terra e sotto terra,  
e ogni lingua proclami:  
«Gesù Cristo è Signore!»,  
a gloria di Dio Padre.

L'estrema umiliazione del Figlio Dio fatto uomo per noi e per noi obbediente fino alla morte di croce è approdata alla sua sovra esaltazione. In forza della risurrezione Gesù ha il nome che è sopra ogni altro nome, un nome superlativo,

il nome di *Kyrios*. Gesù è il Signore, ha lo stesso nome di Dio. Gesù Cristo è Dio.

*Affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi.* Questa espressione indica il piegarsi di tutto l'essere (la *proskynesis*); significa adorare, abbassarsi o prostrarsi totalmente in adorazione; e adorare significa anche baciare con riverenza e significa ancora amare smisuratamente, bramare con intenso desiderio. L'Inno di Filippesi vuol dire: nel nome di Gesù (il nome che è al di sopra di ogni nome) o a Gesù diventato Signore, *Kyrios*, si sottopongono tutti, il cielo, la terra e il sotto terra, cioè gli inferi. A Lui è dovuta l'adorazione di tutte le genti e di tutto il cosmo. A Lui è dovuto un amore - il nostro amore - senza limiti. Verso di lui deve rivolgersi ogni nostro desiderio. Egli è il *totalmente desiderabile*, come si canta nell'Inno *Iesu dulcis memoria*, attribuito a san Bernardo:

Gesù, Re ammirabile  
e nobile trionfatore,  
dolcezza ineffabile,  
totalmente desiderabile!  
Gesù, dolcezza del cuore  
fonte viva, luce della mente,  
al di là di qualsiasi gioia  
e qualsiasi desiderio.

*E ogni lingua proclamì: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre (Fil 2,11).*

Il culmine, la meta, il traguardo della economia della salvezza, della storia del Figlio di Dio, dalla esistenza pre-temporale del Verbo alla sua Incarnazione nel tempo e alla sua morte-risurrezione-ascensione, è la gloria del Padre. Questa è la finalità ultima di tutto l'evento salvifico stabilito dal Padre e portato a compimento dall'obbedienza umile di Gesù, il culmine verso cui tutta l'esistenza di Gesù è orientata. La sua *kenosis* volontaria e la sua esaltazione hanno un solo scopo: la gloria del Padre. Professando la fede nella Regalità di Gesù si riconosce l'opera salvifica del Padre e gli si rende gloria.

E il Padre ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, quello di ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra (cfr. *Ef 1,9-10*).

Dio raduna tutto il cosmo in unità e gli dà in Cristo un capo che lo ordina e gli conferisce unità. *Tutte le cose* trovano in Cristo il loro fondamento e la pienezza di senso.

Tutto dunque è *ricapitolato in Cristo* (1,10). L'orizzonte della regalità di Cristo è davvero sconfinato: si estende a *tutte le cose* (*tà pánta*). Cristo è il capo del cosmo. Cristo è davvero il *pantokrátōr* (cfr. *Col* 1,16-17)<sup>7</sup>.

Al mattino della creazione Dio si compiace dell'opera delle sue mani, vedendo in essa le vestigia del Figlio suo perché «tutto è stato fatto per mezzo di lui [il Verbo] e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (*Gv* 1,2). Cristo è l'inizio del pensiero del Padre, il centro del disegno dell'amore divino verso cui tutto converge e trova la sua unità di salvezza. «Tutta la storia ha come centro Cristo, il quale garantisce anche novità e rinnovamento ad ogni epoca. In Gesù Dio ha detto e dato tutto...»<sup>8</sup>.

Tutto è orientato a Cristo, Egli è il fine verso cui tutto si dirige, verso di lui convergono «tutte le cose», in lui trovano accordo e armonia.

*In Cristo, dunque, vero Dio e vero uomo, contempliamo il centro di tutte le cose.* Questa è la mirabile evocazione del primato di Cristo, cantato nella *eulogia* di Efesini, contemplata da San Bonaventura, che in Cristo vede il «punto medio», perché in lui – come si legge in *Col* 2,3 – sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza, quindi «egli è il medio di tutte le scienze» (*Collatio* I, 10). Dice Bonaventura:

“In Christo ergo, qui tenet medium in omnibus, incipiendum est et per ipsum perveniendum est ad Creatorem... Primum medium fuit Christus in aeterna personarum emanatione, secundum in incarnatione, tertium fuit in passione, quartum in resurrectione, quintum in ascensione, sextum erit in futuro examine, septimum erit in aeterna beatitudine” (*Collatio* I, 10; *Ivi*, p. 4-5).

Abbiamo qui una stupenda affermazione della prima collazione sull'*Hexaemeron*, interamente dedicata a spiegare che Cristo è il centro dell'agire di Dio Uno e Trino, perché è la Persona che sta al centro delle relazioni trinitarie ad intra e ad extra. Cristo, per la sua identità di Figlio – e, derivatamente, per la sua funzione di Verbo cui viene appropriata la Sapienza, e di Immagine cui viene appropriata la verità – è la Persona divina nella quale e per mezzo della quale si realizza il duplice movimento dell'uscita (*exitus/egressus*) e del ritorno (*reditus/regressus*) del mondo e dell'umanità al Padre – il quale è principio, autore e

---

<sup>7</sup> Cfr. M. BUSCEMI, *Gli inni di Paolo a Cristo Signore*. Jerusalem 2000; 116-120.

<sup>8</sup> BENEDETTO XVI, *Angelus* del 15 luglio 2012.

causa efficiente di tutte le cose – nello Spirito Santo, che dà compimento e perfezione all'opera divina<sup>9</sup>.

*Cor Jesu, rex et centrum omnium cordium.*

Questa invocazione delle Litanie del Cuore di Gesù ci riporta immediatamente a tutta la ricchezza del messaggio del Prologo di Efesini, nel quale cantiamo e contempliamo come *prima della creazione del mondo* «dall'orizzonte infinito del suo amore Dio ha voluto entrare nei limiti della storia e della condizione umana», e *nella pienezza dei tempi* «ha preso un corpo e un cuore; così che noi possiamo contemplare e incontrare l'infinito nel finito, il Mistero invisibile e ineffabile nel Cuore umano di Gesù, il Nazareno»<sup>10</sup>.

Egli è il «punto medio», il centro.

«Ogni persona – prosegue il Papa – ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo»<sup>11</sup>.

Egli è l'unico centro. Cristo è l'*Oriens ex alto*, splendore della luce eterna e sole di giustizia (*Antifona O del 21 dicembre*), è l'unico che dà il vero orientamento alla nostra vita.

Il Signore, sole sempre nascente della storia, è il punto di riferimento; egli è l'unico punto cardinale della nostra esistenza. Perciò Egli ci è necessario. «Ogni persona – prosegue Papa Benedetto – ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo (*Ivi*).

Ritorna quindi alla memoria il meraviglioso inno cristologico, che da secoli conclude le Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini. Quell'inno, denso di

---

<sup>9</sup>Cfr. *Hexaemeron* 1; *Sermones dominicales* 4.

<sup>10</sup>BENEDETTO XVI, *Angelus*, Domenica, 1 giugno 2008.

<sup>11</sup>*Ivi*.

reminiscenze bonaventuriane, è anch'esso una sorta di icona del *Cristo Pantocratore*. Seguendo la tradizione francescano-cappuccina proclamiamo pertanto che

Cristo, dunque, è luce ed attesa delle genti, fine della legge, salvezza di Dio, Padre del secolo futuro, Verbo e potenza che tutto sostiene e nostra speranza...

In Cristo, che è Dio e uomo, luce vera e splendore della gloria, candore di luce eterna e specchio senza macchia, immagine della bontà di Dio, che il Padre ha costituito giudice, legislatore e salvezza degli uomini, al quale il Padre e lo Spirito Santo hanno reso testimonianza, nel quale sono i nostri meriti, gli esempi di vita, gli aiuti e i premi, fatto per noi sapienza e giustizia, siano fissi ogni nostro pensiero, ogni nostra riflessione e imitazione (*Cost OFMCap* 189,1-2).



*Contempliamo il Pantocratore*

Nell'abside della Cattedrale di Cefalù l'icona del *Cristo Pantocratore* è la figura dominante che esprime una splendida sintesi cristologica: *Cristo è il Re, il Sacerdote e il Profeta*. La regalità di Cristo è indicata nel nimbo gemmato, la sua dignità sacerdotale è significata dalla stola verde che scende dal suo omero destro, e il suo carattere profetico è rappresentato dal libro aperto. Questo è appunto il *Cristo Pantocratore* (Χριστός Παντοκράτωρ), così chiamato con una parola greca composta da *pas, pasa, pan* [tutto] e da *kràtein* [dominare con forza, avere in pugno]). È il Cristo onnipotente, è il dominatore di tutto, appunto è il Re dell'universo. Gesù Cristo è il Signore!

## La festa di Cristo Re – una Festa di martirio

La festa di Cristo Re fu istituita dal Papa Pio XI nel 1925 per contrastare i regimi totalitaristi e combattere la peste del laicismo, che vuole la riduzione della religione alla sola dimensione privata, senza alcuna influenza diretta sulla vita pubblica.

A un secolo di distanza, oggi, i tempi non sono meno calamitosi, e i pericoli per la nostra fede sono diventati ancora più perniciosi, perché i mezzi che vengono impiegati sono più subdoli e striscianti, più allettanti e perciò più insidiosi. Siamo davvero in presenza del serpente, che è il più astuto di tutti gli animali. Malizia, cattiveria, corruzione e immoralità, oggi sono davvero tante. Il nostro è tempo di persecuzione, più o meno manifesta, e pur sempre persecuzione. In un contesto di diffuso paganesimo noi dobbiamo essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, cioè – come esattamente insegna l’Apostolo Pietro (cfr. *1Pt* 3,15) – dobbiamo essere decisi e determinati (*hétoi-moi*) sempre *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo.

Quando istituì la festa di Cristo Re con la Enciclica *Quas primas*, il Papa Pio XI lamentava “l’apatia o la timidezza dei buoni, i quali si astengono dalla lotta o resistono fiaccamente; da ciò i nemici della Chiesa traggono maggiore temerità e audacia. Ma quando i fedeli tutti comprendano che debbono militare con coraggio e sempre sotto le insegne di Cristo Re, con ardore apostolico si studieranno di ricondurre a Dio i ribelli e gl’ignoranti, e si sforzeranno di mantenere inviolati i diritti di Dio stesso”.

È necessario non vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (*2Tim* 1,8); occorre il coraggio di essere cristiani. Oggi è tempo di difendere la fede in Cristo, di lottare per la fede; è tempo di rendere visibile il grande "sì" della fede. Non ci è consentita alcuna paura, alcuna timidezza, alcuna pavidità, alcun anonimato, alcuna tiepidezza, alcuna abitudinarietà, alcuna remissività, alcun compromesso, alcun adeguamento al politicamente corretto e allo ecclesialmente corretto. Non possiamo scivolare giorno dopo giorno nella banalità e nell’annoiata osservanza di alcuni doveri religiosi né possiamo conformarci ai gusti e alle effimere mode, anche ecclesiali, del momento. Dobbiamo combattere la buona battaglia; dobbiamo opporci alla «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup>Card. J. RATZINGER, *Missa pro eligendo Romano Pontifice. Omelia*: 18 aprile 2005.

Noi dobbiamo essere cristiani con la schiena dritta, non rammollita o anchilosata, pronti a lottare per Cristo e il suo Vangelo, per difendere la dignità dell'uomo contro ogni aberrazione e degradazione.

Una volta il Catechismo ci insegnava che la Cresima è il Sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. Oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: "La Confermazione apporta una crescita e un approfondimento della grazia battesimale: ci radica più profondamente nella filiazione divina; ci unisce più saldamente a Cristo; aumenta in noi i doni dello Spirito Santo; rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa; ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo" (CCC 1285), per "confessare coraggiosamente il nome di Cristo" e per non vergognarsi mai della sua croce" (CCC 1303).

Non si parla più di soldati di Cristo, ma il Catechismo afferma ugualmente che per "diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo", per "confessare coraggiosamente il nome di Cristo" e per non vergognarsi mai della sua croce", bisogna davvero avere "una speciale forza dello Spirito Santo", perché è un andar controcorrente, un lottare, un resistere: tutti atteggiamenti innegabilmente battaglieri.

Il Vangelo di Luca riferisce di un dialogo di Gesù con gli Apostoli, in prossimità della passione, la sera del Giovedì Santo. Gesù dice: «Ma ora,... chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una... Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!» (Lc 22,36-38).

Gesù non pensava a spade di ferro, ma a quella che S. Paolo avrebbe chiamato "la spada dello Spirito, che è la parola di Dio" (Ef 6,17), che non è un giocattolino innocuo, ma "è più tagliente di una spada a due tagli, e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito" (Eb 4, 12).

S. Paolo afferma ancora che "la nostra battaglia non è contro creature in carne ed ossa, ma contro le forze negative che dominano questo mondo di tenebra" (Ef 6,12) e quindi raccomanda energicamente: "Prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State ben fermi, con ai fianchi il cinturone della verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio" (Ef 6,13ss).

Noi abbiamo bisogno di uscire dalla mediocrità per impegnarci in una lotta coraggiosa, senza cedimenti, né tentennamenti; ricca di inventiva e perfino di furbizia, perché i figli della luce non possono essere meno svegli dei figli delle tenebre (cfr. *Lc* 16, 8). Occorre armare il cuore dei cristiani, soprattutto dei giovani, perché possano resistere nella fede a tutte le forze negative che imperversano nel mondo. Per andare contro la corrente trascinante del conformismo, per saper rendere ragione della propria fede nei più diversi ambienti in cui ci si trova a vivere, per difendere con coraggio, senza vergognarsi, la propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa, per non sprofondare nelle sabbie mobili del pensiero debole, che cosa serve se non la fortezza del soldato di Cristo, che è dono dello Spirito santo, infuso in modo speciale nella Cresima, dono da accogliere, da coltivare, da allenare per tutta la vita?

“Il Regno di Dio. . . è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (*Rm* 14,17). Gli ultimi tempi, nei quali siamo, sono quelli dell'effusione dello Spirito Santo. Pertanto è ingaggiato un combattimento decisivo tra “la carne” e lo Spirito: [Cf *Gal* 5,16-25].

Solo un cuore puro può dire senza trepidazione alcuna: “Venga il tuo Regno”. Bisogna essere stati alla scuola di Paolo per dire: “Non regni più dunque il peccato nel nostro corpo mortale” (*Rm* 6,12 ). Colui che nelle azioni, nei pensieri, nelle parole si conserva puro, può dire a Dio: “Venga il tuo Regno!” [San Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses mistagogicae*, 5, 13: PG 33, 1120A]<sup>13</sup>.

### **Il Regno verso il suo compimento**

"Venga il tuo Regno": questa preghiera non è rivolta a una venuta progressiva del Regno, ma al suo avvento futuro unico e decisivo.

Con la venuta di Gesù il Regno si è già fatto presente, ma come un inizio che garantisce e prefigura la pienezza, più che come un inizio che *progredisce* verso la pienezza. Il cristiano che prega il Padre nostro questo lo deve sapere.

Dunque, il Regno è al tempo stesso presente e futuro, e il cristiano deve vivere profondamente ambedue gli aspetti: la gioia dell'incontro presente e il desiderio dell'incontro futuro. La tensione, che è interna alla natura stessa del Regno, non va dissolta e neppure troppo schematicamente rinchiusa dentro le categorie temporali del "già ora" e del "non ancora", e neppure dentro la categoria della incompiutezza e della pienezza. La tensione è più complessa. "La qualità propria della signoria di Dio non può essere adeguatamente compresa, se la si

---

<sup>13</sup>CCC 2819.

mette solo in rapporto con fasi temporali, con il presente e con il futuro. In un certo senso è essa che qualifica il tempo"<sup>14</sup>. Si attende il Regno perché non è ancora venuto? O perché è venuto, ma non pienamente? O perché è una realtà che deve sempre venire, dal momento che si identifica con la presenza di Dio che il tempo e lo spazio non possono contenere?

In ogni caso ci sono almeno tre annotazioni da non dimenticare. Comunque la si intenda, la venuta del Regno implica sempre una *conversione* e un *futuro*. La prima perché la venuta di Dio comporta sempre il cambiamento di noi stessi, e con noi stessi del mondo. E il secondo perché l'incontro con Dio apre sempre al desiderio di un incontro ulteriore più profondo. Non è solo l'incompiutezza che fa sorgere il desiderio, ma anche l'incontro.

La seconda annotazione è che il cristiano non attende un Regno *diverso* da quello che si è manifestato in Gesù Cristo. Il tratto fondamentale della sua figura - che è la dedizione, il dono di sé - non appartiene soltanto alla fase terrena del Regno, ma alla sua natura permanente. "Venga il tuo regno" non esprime il desiderio di una venuta di Dio che capovolga lo stile della prima, sostituendo la "potenza e la gloria" (Mc. 13,26) alla dedizione e al dono di sé. Venga il tuo regno è il desiderio della piena manifestazione di Colui che è già venuto.

La terza annotazione è che la più profonda conversione che il Regno richiede è di *capovolgere l'idea stessa di compimento*. Molti aspettavano un Messia che cambiasse radicalmente la situazione esistente: se ora c'è la morte, la morte cesserà; se ora i giusti sono sconfitti, i giusti trionferanno. Invece il Messia Gesù ha scelto la strada della condivisione. Non ha fatto cessare la morte: ha condiviso la morte. Non ha fatto cessare la sconfitta dei giusti, condannati perché giusti: si è messo nel loro numero. Chi si aspetta un Regno di Dio, che anzitutto ribalti la situazione esistente, può rimanerne deluso. Chi comprende la bellezza di un Dio che condivide le nostre situazioni, si sente invece rinnovato. Le cose rimangono, ma cambia il modo di guardarle. Il miracolo del Regno è anzitutto - anche se non soltanto - il cambiamento *dentro*. Ai farisei che gli chiedevano: "Quando il regno apparirà in modo visibile?", Gesù risponde: "Il Regno è già dentro di voi" (Lc. 17, 21)<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Per capire il modo in cui Gesù parla del Regno occorre rinnovare completamente la categoria del *tempo*. Per indicare la posizione dell'uomo di fronte all'azione di Dio - o, meglio, dell'azione di Dio nei confronti dell'uomo - la categoria spazio temporale, che serve a indicare i rapporti mondani, non è adatta. Cfr. E. JUNGEL, *La rilevanza dogmatica del Gesù storico*, in *Il Gesù storico problema della modernità*. Casale Monferrato, Piemme, 1988, 175-176.

<sup>15</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Il Padre nostro ...* 50-52.

"Venga il tuo Regno" esprime un'attesa e un desiderio che soltanto chi accetta di rinnovarsi può capire. "E' inutile che ti accanisci in superficie: è il cuore che deve capovolgersi. Non devi nemmeno cercare innanzitutto di amare Dio, ti basti capire che Dio ti ama"<sup>16</sup>.

### **Il discepolo e il Regno**

Il Padre nostro è la preghiera del discepolo di Gesù, di un uomo cioè, che vive tutto raccolto nell'attesa del Regno di Dio. Le prime tre richieste del Padre nostro esprimono un solo grande desiderio: "Venga il tuo Regno". Se chi le recita non desidera il Regno, tutto si affloscia: il Padre nostro diventa una formula abituale, una confusa domanda generale in cui si chiede a Dio tutto e niente.

Il discepolo è un uomo che prende molto sul serio l'avvertimento evangelico: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato in più".

Questo vale per tutti i discepoli del Signore: il Regno al *primo posto*.

Tra i discepoli, però, ci sono anche coloro per i quali conta il Regno di Dio *soltanto*. Questi sono chiamati da Dio a lasciare tutto, per vivere unicamente a servizio del Regno di Dio. Ricordiamo l'invito rivolto da Gesù al giovane ricco: "Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Ricordiamo anche il testo evangelico degli *eunuchi che si sono resi tali per il regno dei cieli* (Mt 19,12). Gesù sta parlando della vita celibataria o verginale per il Regno dei cieli. Per capire questa nuova forma di vita e la sua intima ragion d'essere, bisogna partire dalla motivazione addotta da Gesù: "per il regno dei cieli". Il regno di Dio ha una caratteristica che oggi viene espressa mediante i due avverbi "già" e "non ancora". Esso è "già" qui; è venuto, è presente. Il regno dei cieli - proclama Gesù - è vicino, è in mezzo a voi. Ma, in un altro senso, il regno dei cieli non è ancora venuto, è in cammino, ed è per questo che preghiamo: "Venga il tuo Regno".

Poiché il regno dei cieli è già venuto, poiché con Cristo la salvezza finale è già operante nel mondo, dunque - ecco la conseguenza che ci riguarda - è possibile che alcune persone, chiamate da Dio, scelgano, fin d'ora, di vivere come si vive nella condizione finale del Regno. E come si vive nella condizione finale del Regno? Lo dice lo stesso Gesù nel Vangelo di Luca: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito, ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio" (Lc 20, 34-36; cf anche Mt 22, 30).

---

<sup>16</sup> O. CLÉMENT, citato da B. MAGGIONI, *Il Padre nostro ...* 52,

In ciò risiede propriamente *la dimensione profetica della verginità e del celibato per il Regno*. Questa forma di vita mostra, con la sua semplice esistenza e senza bisogno di parole, quale sarà la condizione finale dell'uomo, quella destinata a durare in eterno. La verginità non è uno stato ontologicamente più perfetto del matrimonio (ognuno dei due stati è perfetto per chi vi è chiamato), ma è uno stato *escatologicamente* più avanzato, nel senso che è più simile a quello definitivo, al quale tutti siamo incamminati. "Voi avete cominciato a essere ciò che noi tutti un giorno saremo", scriveva san Cipriano alle prime vergini cristiane". Questa è la prima motivazione della verginità e del celibato, derivante dal fatto che il Regno è "già" venuto. Il regno di Dio, però, in un altro senso, dicevamo, "non è ancora" venuto, ma è in cammino. Deve venire in intensità all'interno della Chiesa e delle anime e deve venire in estensione, fino ad arrivare ai confini del mondo.

Ed ecco la motivazione che scaturisce da ciò. Poiché il regno di Dio non è ancora venuto, ma è in cammino, occorrono uomini e donne che, a tempo pieno e a cuore pieno, si dedichino alla venuta di questo Regno. Siamo così alla *dimensione missionaria, o apostolica, della verginità e del celibato*.

Cercate il regno di Dio. *Cercare* è un verbo che esprime un desiderio sentito, sincero, un modo di vivere appassionato e concentrato. "Venga il tuo Regno" è un'invocazione che diventa reale, solo se chi la dice ha un grande desiderio di Dio. E questo suppone l'esperienza dell'incompiutezza, anche dell'incompiutezza dell'incontro con Dio. Chi cerca Dio sa di poterlo trovare nella preghiera, nella solitudine, nella comunità, nel servizio ai poveri: ma tutto questo non gli basta. L'incontro con Dio resta incompiuto e il desiderio insoddisfatto. Non soltanto perché ogni nostra ricerca è offuscata dal peccato, ma perché ogni incontro è inferiore all'attesa<sup>17</sup>.

Sgorga allora spontaneo e prepotente il "Marana tha", il grido dello Spirito e della Sposa: "Vieni, Signore Gesù". È il grido dei veri discepoli del Signore, bruciati dalla fretta di andare ad abbracciare ciò che forma l'oggetto delle nostre speranze.

---

<sup>17</sup>Cfr. B. MAGGIONI, *Il Padre nostro* ... 55.

## LA MEDITAZIONE DI SAN FRANCESCO

Testo italiano	Testo latino
<i>Venga il tuo regno:</i>	<i>Adveniat regnum tuum:</i>
perché tu regni in noi per mezzo della grazia	ut tu regnes in nobis per gratiam
e ci faccia giungere nel tuo regno,	et facias nos venire ad regnum tuum,
ove la visione di te è senza veli,	ubi est tui visio manifesta,
l'amore di te è perfetto,	tui dilectio perfecta,
la comunione di te è beata,	tui societas beata,
il godimento di te senza fine.	tui fruitio sempiterna.

Nella meditazione di san Francesco la domanda del Padre nostro è considerata innanzitutto nella prospettiva dell'oggi. Con ardore il Poverello chiede l'avvento del Regno nell'anima dei fedeli, già oggi, in questo momento. Gli studiosi vi vedono un collegamento al *De oratione* di Tertulliano: «Desideriamo ben anticipare al più presto il nostro regno e non certo prolungare ancor più il nostro periodo di schiavitù» [...], «bramosi come siamo di correre ad abbracciare la nostra speranza». «E pertanto venga il più presto possibile, o Signore, il tuo regno; esso è il desiderio dei Cristiani, sarà lo sbigottimento e la vergogna dei pagani ma la gioia degli angeli; a causa di questo regno siamo vessati (cf *2Tes* 1,5), anzi piuttosto ad esso dobbiamo la nostra preghiera»<sup>18</sup>. Balza con immediatezza il desiderio di affrettare la venuta del Regno, perché – afferma Origene<sup>19</sup> – «regnando Dio in noi saremo già in mezzo ai beni della rigenerazione (*palinghenesias*) e della risurrezione (*anastaseōs*)»<sup>20</sup>.

Perciò san Francesco chiede che il Signore regni in noi per mezzo della grazia. Il testo latino dice *per gratiam*, con la preposizione *per* che ha valore strumentale. Il Regno viene instaurato dalla grazia, che è l'inizio della gloria in noi<sup>21</sup>. La *gratia* è il corrispondente quaggiù della *gloria* di lassù. Il regno celeste può essere anticipato su questa terra, ma Dio regnerà in noi quaggiù solo se saremo aiutati dalla grazia. Francesco ripropone un concetto espresso anche nella preghiera conclusiva della *Lettera a tutto l'Ordine*: «concedi a noi ... con l'aiuto della tua sola grazia, [di] giungere a te, o Altissimo, che nella

<sup>18</sup>*De oratione* V, 1.2.4.

<sup>19</sup>*Or* 25,3 .

<sup>20</sup>Cfr. G. SCARPAT, *Il Padre nostro di San Francesco*. Brescia, Paideia, 2000; 37.

<sup>21</sup>*Gratia et gloria ad idem genus referuntur, quia gratia nihil est aliud quam quaedam inchoatio gloriae in nobis* (s. Tommaso qu. 2.4, art. 3).

Trinità perfetta e nella Unità semplice vivi e regni glorioso, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli» (FF 233). Analoga espressione troviamo anche nel *Saluto alle virtù*: «E saluto voi tutte, sante virtù, che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo venite infuse nei cuori dei fedeli, perché da infedeli fedeli a Dio li rendiate» (FF 260).

L'ingresso nel Regno si ottiene con la pratica delle virtù, la quale è possibile solo «con la grazia» di Dio e la illuminazione dello Spirito. Così avviene la trasformazione “da infedeli a fedeli” e nel cuore dei fedeli si instaura il Regno promesso.

La grazia agisce nell'oggi per fondare e stabilire il Regno di Dio nelle anime durante la loro esistenza terrena, e allo stesso tempo ci predispone e ci abilita a essere introdotti nel Regno celeste, di cui san Francesco descrive le connotazioni. In tale Regno:

- la visione di Dio è senza veli,
- l'amore di Dio è perfetto,
- la comunione con Dio è beata,
- il godimento di Dio senza fine.

### **La visione di Dio è senza veli.**

Il testo latino dice: *tui visio manifesta*.

A livello terminologico troviamo una evidente reminiscenza nel testo di Samuele, quando «la parola del Signore era rara in quei giorni: *non erat visio manifesta*» (1Sam 3,1)<sup>22</sup>.

A livello di contenuto teologico-spirituale la meditazione di san Francesco dipende dalla 1Gv 3,2: *scimus cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est* - «Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è».

L'Apostolo mette in relazione la nostra somiglianza con Dio e la nostra visione di Dio, che non sarà più la visione dell'oggi nell'oscurità della fede, ma quella che si avrà nella gloria. Nel Canto XXXIII del Paradiso, Dante, come nessun'altro, ci ha spiegato il senso della dichiarazione giovannea. Quando, per intercessione della Madonna sollecitata dalla preghiera di san Bernardo, Dante finalmente riesce a vedere Dio, esclama:

O luce eterna che sola in te sidi,

---

<sup>22</sup>Testo della *Volgata*. La Neo *Volgata* dice: *non erat visio frequens* - le visioni non erano frequenti.

sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta.

Dio è Luce. Dante vede la luce divina e la guarda molto (*da li occhi miei alquanto circunspetta*), perché è una Luce molto luminosa. Ma nella Luce divina, cosa vede?

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

La nostra effige! Ha visto noi, Dante! Vedendo Dio, ha visto noi! Ha visto il nostro volto *del suo colore stesso*, cioè del colore e della luce divina. Noi, Luce come Dio è Luce! Noi divinizzati!

Nella rivelazione divina, che ci consente di *udire, vedere, toccare e contemplare* (cfr. *1Gv 1,1*) la Vita stessa di Dio che si è manifestata in Cristo, noi comprendiamo veramente qual è il nostro destino, quale la meta del nostro peregrinare sulla terra. Chi siamo noi? E chi saremo?

Nel rivelare se stesso, è piaciuto a Dio rivelare anche ciò che egli pensa di noi e per noi, che cosa ha progettato e preparato per noi, che cosa ci attende nel Regno dei cieli. Dio ha voluto che in lui noi vedessimo chi siamo, come sono gli altri uomini, qual è il nostro destino. Dobbiamo quindi proclamare con san Paolo:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,  
né mai entrarono in cuore di uomo,  
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.  
Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio» (*1Cor 2,9-10*).

**L'amore di te è perfetto**

Il testo latino dice: *tui dilectio perfecta*.

Anche in questa espressione troviamo reminiscenze della 1Gv, che nel capitolo IV, secondo la Volgata, parla più volte di *carità perfetta*<sup>23</sup>. San Francesco però qui si riferisce ad altra traduzione latina del testo biblico, che al posto di *caritas* impiegava *dilectio*. Anche nei Padri, per esempio in Cipriano e Agostino, troviamo *dilectio* al posto di *caritas*.

La Neo Volgata, traducendo 1Gv 4, tranne in un caso (v. 18), non usa l'espressione *caritas perfecta*, ma *caritas consummata* (ἀγάπη τετελειωμένη). In tal modo si intende esprimere la sommità dell'amore verso Dio, un amore culminante, perfetto oltre ogni grado o perfezione. A questo conduce la visione di Dio senza veli, la *visio manifesta*. *Videre Deum est summa perfectio et delectatio*, scrive san Tommaso: «nella visione, quindi, di Dio che è la stessa bontà e verità, è necessario che ci sia oltre alla comprensione anche l'amore, cioè la fruizione gioiosa, secondo quel detto di Isaia... vedrete e godrà il vostro cuore»<sup>24</sup>.

### La comunione di te è beata

Il testo latino dice: *tui societas beata*.

Giustamente la *societas* del testo latino viene tradotta con *comunione*. *Societas*, infatti, è il corrispondente latino di κοινωνία.

Nella meditazione di san Francesco si tratta della comunione con Dio (*la comunione di te*), peraltro anch'essa attestata in 1Gv 1,3: ἡ κοινωνία δὲ ἡ ἡμετέρα μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ (*Communio*<sup>25</sup> *autem nostra est cum Patre et cum Filio eius Iesu Christo* - la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo).

Questa comunione è l'amore al massimo di intensità. L'amore perfetto del versetto precedente è la *communio beata* con la Trinità. Esemplarmente Agostino unisce *societas* e *dilectio*: «a noi conviene agire nella unione con l'amore (*in societate dilectionis*) di Dio, e godere di Dio vuol dire vivere felicemente» (*quid nos in societate dilectionis Dei agere convenit, quo perfrui beate vivere est .... ? - E ora a noi, uniti dal comune amore di Dio, cosa ci torna conto fare quando godere di lui è la nostra vita beata?*<sup>26</sup>). Proprio in tale comunione trinitaria è la fonte della nostra felicità. Perciò Francesco parla di *communio beata*, e la sua meditazione si espande ancora proclamando:

---

<sup>23</sup> Anche san Francesco usa la stessa terminologia nella Preghiera davanti al Crocifisso di San Damiano (cfr. FF).

<sup>24</sup> *Opuscula* 32, cap. 165.

<sup>25</sup> *Societas* nella Volgata.

<sup>26</sup> *De doctrina christiana* 1,29.30.

## Il godimento di te senza fine

Il testo latino dice: *tui fruitio sempiterna*.

Il sostantivo *fruitio* e il verbo *fruor* possono significare anche *fare uso* o *servirsi* di una cosa; il latino *fructus* (frutto, frutti della terra) deriva dalla stessa radice, alla quale si connette anche l'italiano *fruizione*, nel senso di uso, consumo (la fruizione dei nuovi prodotti della tecnica) o nel senso di possibilità di accesso e di partecipazione ai beni della cultura e dell'arte, nelle loro varie realizzazioni e manifestazioni (la fruizione della poesia, degli spettacoli teatrali, delle audizioni musicali).

*Fruitio* significa anche *godimento*. *Fruire* è ad un tempo usare e godere di una cosa. Ma *fruire* si distingue dall'usare, perché questo riguarda l'utilità, il vantaggio, il comodo, mentre godere si riferisce al godimento e ancora più intensamente al *piacere*.

Sant'Agostino ha spiegato con molta chiarezza la differenza di significato di *frui* e di *uti* muovendo dalla distinzione tra mezzo e fine. *Uti*, radice del verbo *utilizzare*, è amare le cose terrene fini a se stesse, mezzo per la soddisfazione di bisogni immediati e aleatori che, in quanto tali, sono destinati a esaurirsi. L'amore per le cose, essendo mezzo e non fine, si esaurisce nel momento stesso in cui esse cessano di essere utili nella vita terrena: governo, educazione, organizzazione sociale; vita spirituale come sacerdozio e opera di misericordia, in quanto non ci saranno più uomini da salvare né miseri da soccorrere nell'aldilà. Diverso è il significato di *frui* in cui l'amore verso Dio è il fine ultimo. Dio si ama non come mezzo per ottenere, ma come fine a prescindere. È un godere eterno che travalica l'egoistico attaccamento ai beni terreni. Lo esperiscono i beati, nella volta celeste<sup>27</sup>.

Afferma Sant'Agostino:

«Godere infatti di una cosa è *aderire ad essa con amore, mossi dalla cosa stessa*. Viceversa il *servirsi* di una cosa è riferire ciò che si usa al conseguimento di ciò che si ama, supposto che lo si debba amare. Per cui, un uso illecito è da chiamarsi abuso o uso abusivo [...] se in questa vita mortale, dove siamo pellegrini lontano dal Signore, vogliamo tornare alla patria dove potremo essere beati, dobbiamo servirci del mondo presente, non volerne la fruizione. Attraverso le cose create comprese con l'intelletto cercheremo di scoprire gli attributi invisibili

---

<sup>27</sup> Cfr. B. PRIEST, *Dante e la fruitio Dei*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), Roma, Adi editore, 2016; 1.

di Dio, o, in altre parole, per mezzo di cose corporee e temporali attingeremo le cose eterne e spirituali.

*Le cose di cui bisogna appieno godere sono dunque il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè la Trinità, che è la più eccelsa di tutte le cose, una "cosa" comune a tutti coloro che ne godono, seppure è una cosa e non la causa di tutte le cose e se anche questo termine "causa" le è appropriato. Non è infatti facile trovare un nome adatto a un essere così sublime, ma, meglio che con altri, la si dice Trinità: un solo Dio dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le creature. Così il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo ciascuno è Dio e tutti insieme sono un solo Dio; ciascuna di queste Persone è sostanza completa e tutte insieme un'unica sostanza. Il Padre non è né il Figlio né lo Spirito Santo, il Figlio non è il Padre né lo Spirito Santo, lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio; ma il Padre è solamente Padre, il Figlio solamente Figlio, lo Spirito Santo solo Spirito Santo. Eppure ai Tre compete la stessa eternità, la stessa incomunicabilità, la stessa maestà, la stessa onnipotenza. Nel Padre c'è l'unità, nel Figlio l'uguaglianza, nello Spirito Santo l'armonia dell'unità con l'uguaglianza. E queste tre cose sono tutte uno a causa del Padre, sono tutte uguali per il Figlio, comunicanti fra loro a causa dello Spirito Santo»<sup>28</sup>.*

Il pensiero di sant'Agostino viene approfondito dai suoi seguaci. Tra questi san Bernardo e Guglielmo di san Thierry. Quest'ultimo approda a due forme di godimento fruibili: la *fruitio viae* sulla terra, cioè l'esperienza mistica di Dio, e la *fruitio patriae*, cioè la beatitudine eterna in Paradiso<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Frui est enim amore inhaerere alicui rei propter seipsam. Uti autem, quod in usum venerit ad id quod amas obtinendum referre, si tamen amandum est. Nam usus illicitus abusus potius vel abusus nominandus est.[...] sic in huius mortalitatis vita peregrinantes a Domino, si redire in patriam volumus, ubi beati esse possimus, utendum est hoc mundo, non fruendum, ut invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciantur, hoc est, ut de corporalibus temporalibusque rebus aeterna et spiritalia capiamus. Res igitur quibus fruendum est, Pater et Filius et Spiritus Sanctus, eademque Trinitas, una quaedam summa res, communisque omnibus fruentibus ea; si tamen res et non rerum omnium causa, si tamen et causa. Non enim facile nomen quod tantae excellentiae conveniat, inveniri potest, nisi quod melius ita dicitur Trinitas haec, unus Deus ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia. Ita Pater et Filius et Spiritus Sanctus et singulus quisque horum Deus, et simul omnes unus Deus et singulus quisque horum plena substantia, et simul omnes una substantia. Pater nec Filius est nec Spiritus Sanctus, Filius nec Pater est nec Spiritus Sanctus, Spiritus Sanctus nec Pater est nec Filius, sed Pater tantum Pater et Filius tantum Filius et Spiritus Sanctus tantum Spiritus Sanctus. Eadem tribus aeternitas, eadem incommutabilitas, eadem maiestas, eadem potestas. In Patre unitas, in Filio aequalitas, in Spiritu Sancto unitatis aequalitatisque concordia. Et tria haec unum omnia propter Patrem, aequalia omnia propter Filium, connexa omnia propter Spiritum Sanctum (*De doctrina christiana* 1,4.4; 5.5).

<sup>29</sup>Cfr. *Fruitio Dei* in *Dictionnaire de Spiritualité* V, 1546-1569; B. PRIEST, o. c. 2. Guglielmo è chiamato «le théologien de l'amour de la fruition» (*Dictionnaire de Spiritualité* V, 1556).

San Francesco si muove all'interno di questa prospettiva della fruizione divina. Nel suo realismo mistico il Regno di Dio non è una astrazione, una realtà irraggiungibile, ma è Dio stesso da percepire con tutti i sensi, da amare, da sperimentare come comunione beata, da gustare ininterrottamente. In specie, con *fruitio sempiterna* Francesco esprime una dimensione tangibile e gustabile della vita eterna e la configura come luogo del godimento di Dio. La *visio manifesta* (*lo vedremo così come e gli è*) e la *dilectio perfecta* ossia la *caritas consummata* conducono alla felicità della comunione (la *societas beata*) e del godimento (*fruitio sempiterna*) di Dio.

In tal senso è significativo l'ordine strutturale delle quattro frasi della meditazione di san Francesco secondo uno schema particolare **AB-BA**<sup>30</sup>.

Testo italiano	Testo latino
<i>Venga il tuo regno:</i>	<i>Adveniat regnum tuum:</i>
perché tu regni in noi per mezzo della grazia	ut tu regnes in nobis per gratiam
e ci faccia giungere nel tuo regno,	et facias nos venire ad regnum tuum,
<b>A)</b> ove la visione di te è senza veli,	<b>A)</b> ubi est tui visio manifesta,
<b>B)</b> l'amore di te è perfetto,	<b>B)</b> tui dilectio perfecta,
<b>B)</b> la comunione di te è beata,	<b>B)</b> tui societas beata,
<b>A)</b> il godimento di te senza fine.	<b>A)</b> tui fruitio sempiterna.

La *visio* non è altro che la *fruitio*, la *dilectio* s'identifica con la *societas*.

Inoltre il diverso valore del genitivo *tui* presente nelle quattro espressioni latine della meditazione di san Francesco, suggerisce di tradurre il testo nel modo seguente:

*Venga il tuo regno:*  
 affinché tu abbia a regnare in noi per mezzo della grazia  
 e ci faccia venire al regno tuo,  
 dove c'è di te una visione chiara,  
 di te un amore perfetto,  
 con te una comunanza beata,  
 di te una fruizione sempiterna.

<sup>30</sup>G. SCARPAT, *Il Padre nostro di San Francesco...* 40.

Ulteriormente dobbiamo ancora osservare che nel Poverello il piacere di Dio è un piacere totalizzante, che bandisce ogni altra fruizione. Perciò Francesco è pressato dalla urgenza del “tutto escludere”. Conseguentemente nella *Regola non bollata* rivolge ai suoi frati una infuocata esortazione:

“Nient’altro dunque dobbiamo desiderare,  
niente altro volere,  
nient’altro ci piaccia e diletta,  
se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio,  
il quale è il bene pieno, ogni bene,  
tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono,  
pio, mite, soave e dolce,  
che solo è santo, giusto, vero, santo e retto,  
che solo è benigno, innocente, puro,  
dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono,  
ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e giusti,  
di tutti i santi che godono insieme nei cieli”.

Si deve indugiare anche su questa esortazione carica di lirismo, introdotta, nel testo latino, dalla intraducibile negazione pleonastica *Nihil ergo aliquid aliud*, di cui il Poverello, che tanto amò la creazione intera, si serve per escludere categoricamente e energicamente ogni oggetto di amore che non sia Dio. La triplice ripetizione di *nihil* mette in evidenza l’esigenza insopprimibile del cuore di Francesco, che non ha né vuole avere altro Amore, se non Dio, su cui riversare l’ampiezza, intensità e profondità dei propri affetti. Perciò nel versetto seguente egli ripete ancora tre volte il *nihil* ponendo nuovamente una triplice negazione<sup>31</sup> energica per mettere in guardia da tutto ciò che può impedire la ricerca di Dio e per riaffermare l’urgenza dell’unione con lui:

“Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si frapponga”<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> L’abbondante disposizione ternaria di termini e affermazioni, più che un accorgimento letterario viene ritenuta un indizio della dimensione trinitaria che pervade l’intero capitolo XXIII della *Rnb* e che gli conferisce una evidente caratterizzazione unitaria, ponendolo simultaneamente in connessione con il precedente capitolo. Il XXII capitolo della medesima *Rnb*, che nella prima parte è un intarsio di testi dei Vangeli sinottici, nella conclusione riferisce quasi interamente Gv 17, culminando nel pensiero dell’unità e dell’amore. Tale amore trinitario è come lo specchio ustorio che ha infiammato Francesco e lo ha spinto alla ardente lode del capitolo XXIII di *Rnb*.

<sup>32</sup> *Rnb* 23,10: FF 71.

Questa visione di Dio esclusivo e totalizzante l'agire umano, già presente nei precedenti versetti, viene corroborata dalla nuova sovrabbondante esortazione che conclude il capitolo XXIII di *Rnb*:

“E ovunque, noi tutti, in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, ogni giorno e ininterrottamente crediamo veramente e umilmente e teniamo nel cuore e amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo, lodiamo e benediciamo, glorifichiamo ed esaltiamo, magnifichiamo e rendiamo grazie all'altissimo e sommo eterno Dio, Trinità e Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose e Salvatore di tutti coloro che credono e sperano in lui, e amano lui che è senza inizio e senza fine, immutabile, invisibile, inenarrabile, ineffabile, incomprendibile, ininvestigabile, benedetto, degno di lode, glorioso, sopraesaltato, sublime, eccelso, soave, amabile, dilettevole e tutto sopra tutte le cose desiderabile nei secoli dei secoli. Amen”<sup>33</sup>.

Il linguaggio adoperato esprime l'intensa affettività del Poverello. Sono particolarmente significativi a tal riguardo i verbi adoperati: *desiderare, volere, piacere e dilettere*, ma soprattutto gli attributi riservati a Dio: *pio, mite, soave e dolce, amabile, dilettevole e tutto sopra tutte le cose desiderabile*.

*Fruī est enim amore inhaerere alicui rei propter seipsam* - «Godere infatti di una cosa è *aderire ad essa con amore, mossi dalla cosa stessa*: aveva scritto Agostino, la cui dottrina si può riassumere nella formula *Deo solo fruendum* (si deve godere solo di Dio). Anche san Tommaso, descrivendo la tappa ultima del cammino nella carità, afferma: *tertium autem studium est ut homo ad hoc principaliter intendat ut Deo inhaereat et eo fruatur*. Questa visione trova abbondante corrispondenza nella Preghiera *Absorbeat*, tanto cara a san Francesco e da lui frequentemente recitata, tanto da essere annoverata<sup>34</sup> tra i suoi Scritti:

«Rapisca, ti prego o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per

---

<sup>33</sup>*Rnb* 23,10-11; FF 71.

<sup>34</sup> Questa preghiera, che prima del Wadding (sec. XVII) non è attestata in alcun manoscritto, è stata, in passato, considerata autentica da alcuni studiosi, i quali si poggiavano alle testimonianze di Ubertino da Casale e di San Bernardino da Siena. La preghiera è costituita da una combinazione di testi patristici, molto conosciuti e spesso usati nel sec. XII. Il testo, a detta di autorevoli critici, non rivela alcun contributo originale di S. Francesco e, contrariamente a quanto affermato dal Wadding, non viene attribuito al Santo quale autore né da Ubertino né da Bernardino. Da quanto essi raccontano si può tutt'al più concludere che Francesco abbia conosciuto questa preghiera e ne abbia fatto uso. Tutto il resto è pura congettura. Cfr. K. ESSER, *Gli Scritti di san Francesco d'Assisi. Nuova edizione critica e versione italiana*. Padova, Ed. Messaggero, 1982; 65-66.

amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell'amor mio» (FF 277).

#### LA RIFLESSIONE DELLA *EXPOSITIO POSTERIOR*

<b>Meditazione di san Francesco</b>	<b>Expositio posterior</b>
<p><i>Venga il tuo regno:</i>  perché tu regni in noi per mezzo della grazia  e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine.</p>	<p><i>Adveniat regnum tuum:</i>  una patria celeste per mezzo della rivelazione,  una chiesa santa per mezzo dell'adozione,  un'anima fedele per mezzo della giustificazione,  una scrittura sacra per mezzo dell'erudizione.</p>

#### Expositio posterior

<b>Testo latino</b>	<b>Testo italiano</b>
<i>Adveniat regnum tuum:</i>	<i>Adveniat regnum tuum:</i>
celestis patria per revelationem,	una patria celeste per mezzo della rivelazione,
sancta ecclesia per assumptionem,	una chiesa santa per mezzo dell'adozione,
fidelis anima per iustificationem,	un'anima fedele per mezzo della giustificazione,
sacra scriptura per eruditionem.	una scrittura sacra per mezzo dell'erudizione.

Nella riflessione della *Expositio posterior* l'espressione Regno di Dio trova quattro diverse applicazioni.

1<sup>a</sup> Regno di Dio è innanzitutto *la patria celeste* che conosciamo per rivelazione.

2<sup>a</sup> Anche la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, è Regno di Dio, divenuto tale *per mezzo dell'adozione*. Il testo latino dice *per assumptionem*, utilizzando un termine usato raramente (a noi richiama solo la assunzione della Madonna in cielo). Il termine è usato da san Paolo in *Rom. 11,15* con riferimento alla

riaccettazione di Israele da parte di Dio: *Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione (assumptio nel testo latino - πρόσλημψις nel testo originale greco) se non una vita dai morti?, cioè una risurrezione*<sup>35</sup>.

3<sup>a</sup> Regno di Dio è l'anima fedele per mezzo della giustificazione. La **giustificazione** (*dikaiosýne*) è il frutto di tutta la vicenda redentiva: dalla universale e irrimediabile condizione di ignoranza e corruzione in cui versava l'umanità decaduta, la grazia di Dio misericordioso – con l'effusione dello Spirito di Cristo morto e risorto – ci ha resi giusti, "creatura nuova". In una misura che va oltre ogni attesa: «Laddove il peccato è abbondato, ha sovrabbondato la grazia» (Rom 5, 20). Dunque la giustificazione non è soltanto **liberazione dal peccato** e dalla morte o possibilità di un miglioramento morale. Con il perdono ci viene data una nuova appartenenza, diventiamo di un altro "Kyrios", del Signore Gesù. Essa è una **rinascita di tutto l'essere**, una *santificazione* che conferisce all'uomo un nuovo statuto interiore, da cui le opere giuste fluiranno come frutto della salvezza ricevuta: «Secondo la verità che è in Gesù, dovete deporre l'uomo vecchio... Dovete rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 21-24; cf Col 3, 9). Tale rinascita, conseguente alla fede di chi si lascia abbracciare dalla misericordia divina, è accompagnata e visibilmente espressa dal rito efficace del **battesimo**: «Tutti voi, infatti, siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3, 26s). L'immersione nell'acqua del fonte seppellisce il peccatore nella morte di Cristo (cf Col 2, 12), da dove esce mediante la risurrezione con Lui (cf Rom 6, 2-5). È così divenuto creatura nuova e purificata (cf Ef 5, 26; 1Cor 6, 11) «nel lavacro di rigenerazione» (Tito 3,5) e da Cristo illuminata (cf Ef 4, 14). La "**crisificazione**" potrebbe essere il termine più appropriato e comprensivo di quanto la giustificazione dona all'uomo nuovo, purificato e santificato dalla fede e dal battesimo<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup>Nel *Sal* 88,19, secondo la Volgata, si dice *Quia Domini est assumptio nostra, et sancti Israel regis nostri*. Lo stesso san Girolamo riafferma il concetto anche in *Epist.* 21,30: *quare Deus in gentium adsumptione laetetur*, lasciando pensare alla nostra «adozione» da parte di Dio. Il testo del *Sal* 88,19, secondo la Neo Volgata, è: *Quia Domini est scutum nostrum, et Sancti Israel rex noster*. Di conseguenza la traduzione italiana dice: *Perché del Signore è il nostro scudo, il nostro re, del Santo d'Israele*.

<sup>36</sup>G. Scarpat commenta e spiega l'espressione *fidelis anima per iustificationem* della *expositio posterior* così: Il secondo regno è quello terreno ottenuto dalle anime *per mezzo della giustificazione (per iustificationem)* un regno dato da Dio secondo suoi disegni insondabili, perché, come dice san Tommaso, non si può sapere chi Dio «giustifichi» e salvi e chi lasci nei peccati (cf *Summa Th. i*, qu. 23, art. 7): *soli Deo est cognitus numerus electorum in superna felicitate locandus*.

4ª Finalmente Regno di Dio è la *Sacra Scrittura*, la *Parola di Dio*, voce di Dio che parla agli uomini. Il testo della *Expositio posterior* parla di *sacra scriptura per eruditionem*. Il sostantivo latino *eruditio* e il verbo *erudire* sono composti di *e* (= *ex*) e *rudire* da *rudis* (= rozzo; inetto; inesperto). Propriamente *erudire* significa dirozzare, togliere alla mente la rozzezza naturale, ammaestrando; istruire; rendere accorto e saggio. *Erudizione* è la dottrina acquisita tramite lo studio.

Da ciò consegue che il Regno di Dio si costruisce attraverso lo studio della Sacra Scrittura, uno studio finalizzato a renderci *esperti* della Parola. La *espositio posterior* ci delinea un programma di vita e di formazione permanente, tutta finalizzata ad apprendere «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. San Girolamo affermava che «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo».

Perciò il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* (n. 25) ha esortato tutti i fedeli ad accostarsi “volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché «quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini»<sup>37</sup>.

Più tardi nella Esortazione Apostolica *Verbum Domini* Papa Benedetto XVI insisterà sulla *animazione biblica di tutta la pastorale*. Non si tratta – precisa Papa Benedetto – di una giustapposizione con altre forme della pastorale e neanche di aggiungere qualche incontro in parrocchia o nella diocesi, ma di verificare che nelle abituali attività delle comunità cristiane, nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, si abbia realmente a cuore l'incontro personale con Cristo che si comunica a noi nella sua Parola. L'animazione biblica di tutta la pastorale ordinaria e straordinaria deve portare

---

<sup>37</sup>Il n. 25 della *Dei Verbum* prosegue: “Compete ai vescovi, «depositari della dottrina apostolica», ammaestrare opportunamente i fedeli loro affidati sul retto uso dei libri divini, in modo particolare del Nuovo Testamento e in primo luogo dei Vangeli, grazie a traduzioni dei sacri testi; queste devono essere corredate delle note necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e profitto con le sacre Scritture e si imbevano del loro spirito. Inoltre, siano preparate edizioni della sacra Scrittura fornite di idonee annotazioni, ad uso anche dei non cristiani e adatte alla loro situazione; sia i pastori d'anime, sia i cristiani di qualsiasi stato avranno cura di diffonderle con zelo e prudenza”.

ad una maggiore conoscenza della persona di Cristo, Rivelatore del Padre e pienezza della Rivelazione divina (n. 73)<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup>La stessa *Verbum Domini* parla della *Dimensione biblica della catechesi* (n. 74) e della *Formazione biblica dei cristiani* (n. 75) Al riguardo, occorre riservare attenzione all'*apostolato biblico*, metodo assai valido per raggiungere tale finalità, come dimostra l'esperienza ecclesiale.